

RENZO FONTANA

IL Pittore Jacopo PISTOIA (alias JACOPO ZAPPELLO),
UN PROCESSO PER ERESIA E UN'AMBIGUA AMICIZIA
CON IL «FRATE DEL CANCARO»

Nel tardo autunno del 1566, al suo ritorno da un soggiorno in Puglia, fu arrestato a Venezia Antonio Volpe, una singolare figura di frate domenicano soprannominato per le sue origini lucane «il Ferrandina», famoso come guaritore, al punto da meritarsi l'appellativo di «frate del cancaro» con il quale era noto in città¹. Va subito detto che causa dell'arresto non erano le sue più o meno ciallatesche pratiche terapeutiche basate sui portentosi intrugli prodotti in campo dei Frari, dove gestiva una redditizia attività farmaceutica con la collaborazione di un socio occulto, il napoletano Jacomo da Campania².

Equivoca figura di medico e furfante – riparato in territorio veneto con padre e fratelli sotto il falso e rassicurante nome di Decio Belle-

¹ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi ASV), *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*; b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*; cfr. inoltre W. EAMON, *The Canker Friar. Piety and intrigue in an era of new diseases, in Piety and plague: from Byzantium to the Baroque*, a cura di F. Mormando e T. Worcester, Kirksville (Missouri) 2007, pp. 156-176; E. HORODOWICH, *Language and Statecraft in early modern Venice*, Cambridge 2008, pp. 126-127; A. CELATI, *The world of Girolamo Donzellini. A network of heterodox physicians in sixteenth-century Venice*, Abingdon-New York, 2023, pp. 131-141. Il sommario del processo – conservato in ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, c. 46r – permette di stabilire che l'arresto del frate, deciso nel novembre 1566, fu eseguito in quello stesso mese o in dicembre e non nel gennaio successivo come riportato negli studi succitati. La fama di guaritore del domenicano aveva raggiunto anche Pietro Carnesecchi, che aveva cercato tramite Guido Giannetti di ottenere il suo intervento in favore di Giulia Gonzaga, afflitta da un cancro al seno che le sarà fatale, cfr. M. FIRPO-D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*. Edizione critica: II: *Il processo sotto Pio V (1566-1567)*, Città del Vaticano 2000, pp. 203, 205, 1122, 1140.

² Si tratta della città di Campagna (Salerno), come attesta il verbale di laurea di Jacopo, addottoratosi a Padova sotto lo pseudonimo di Decio Bellebuono il 20 giugno 1555, e qualificato come oriundo «ex civitate Campanee Regni Neapolitani»: cfr. *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565*, a cura di E. Dalla Francesca e E. Veronese, Roma-Padova 2001, p. 180 n. 487.

buono dopo essersi macchiato di omicidio in patria³ –, Jacomo aveva fatto denunciare per eresia frate Antonio⁴, di cui era debitore insolvente, contando così di liberarsene, come emergerà nel corso del lungo e concitato processo inquisitoriale, pieno di colpi di scena e che vedrà alla fine i ruoli capovolgersi. Il frate infatti, smascherata la macchinazione di Bellebuono, ne svelava le calunnie, la falsa testimonianza, la subornazione di testimoni e l'attività truffaldina. Così il napoletano si trovò a sua volta sul banco degli imputati e addirittura in carcere, mentre emergevano anche i suoi delittuosi trascorsi e un insospettato interesse per l'eresia, senza tuttavia che tutto ciò gli impedisse, alla fine, di uscire dal processo indenne, al pari di frate Antonio⁵.

³ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Examen ad defensam fratris Antonii Vulpe de Ferrandina Padue carcerati 1567; Defensioni de Francesco Anovaci de Mantoa, c. 62v; EAMON, *The Canker Friar*, p. 167. Nel suo *Specchio di scientia universale* Leonardo Fioravanti ricorda Decio come medico fisico «di tanta esperienza, che il mondo si stupisce, in vedere le sue mirabili operationi» (L. FIORAVANTI, *Specchio di scientia universale*, Venetia 1583, p. 93v). Fioravanti e Bellebuono si erano conosciuti e frequentati a Venezia, dove Decio, esercitando la professione medica era riuscito a ritagliarsi un ruolo di un certo rilievo, tanto da essere ammesso nel ristretto numero dei membri della prestigiosa Accademia della Fama o Veneziana, cfr. V. GUARNA, *L'Accademia veneziana della Fama (1557-1561): storia, cultura e editoria. Con l'edizione della Somma delle opere (1558) e altri documenti inediti*, Manziana (Roma) 2018, pp. 44, 156; C. VASOLI, *Le Accademie fra Cinquecento e Seicento e il loro ruolo nella storia della tradizione encyclopedica*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Seicento*, a cura di L. Boehm e E. Raimondi, Atti della settimana di studio (15-20 settembre 1980, Istituto storico italo-germanico in Trento), Bologna 1981, p. 102. Socio ufficiale del Ferrandina nella “bottega delle acque” di campo dei Frari era Properzio, il minore dei fratelli di Decio, poiché costui per condizione professionale non poteva a termini di legge gestire un'attività farmaceutica. Fioravanti nel suo libro menziona anche Properzio, proprio come esperto di distillazione oltre che chirurgo (FIORAVANTI, *Specchio di scientia*, pp. 19v, 129v-130r).

⁴ A sporgere denuncia era stato Galeno, uno dei fratelli di Decio e con lui in combutta. Era membro anch'egli dell'Accademia della Fama (cfr. GUARNA, *L'Accademia veneziana*, p. 43). Fioravanti lo definisce, con la consueta enfasi, «huomo di tanta dottrina, & così esperto nella notomia che è cosa di marauiglia: & nella medicina & cirugia è unico al mondo» (FIORAVANTI, *Specchio di scientia*, p. 52rv). Va ricordato peraltro che fra i testimoni che deposero in favore del frate ci fu anche lo stesso Fioravanti, sentito il 6 maggio 1567: ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Ad defensam fratris Antonii Vulpe de Ferrandina.

⁵ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, *Contra Decium Bellibuonum medicum, Ex costituto di Francesco Spinola, Ex 3° costituto di Cosmo (Siculo)*; b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Scritture presentate dal reverendo padre fra Antonio Volpe da Ferandina contro Decio Bell'e Buono e fratelli all'Inquisizione di Padova, Defensioni de Francesco Anovaci de Mantoa, cc. 62v-65v; EAMON, *The Canker Friar*, pp. 165-173; CELATI, *The world*, pp. 131-141. In ogni caso, che il frate fosse in rapporto non occasionale con personaggi dalle indubbi simpatie ereticali è comprovato dal fatto che tra i testimoni in suo favore vi fu anche il padovano Girolamo Buccella (ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*,

All'inizio, però, sulla testa di quest'ultimo pendevano accuse assai gravi, tanto che, anziché inviargli l'usuale citazione, era stato platealmente arrestato presso il ponte di San Lio mentre in compagnia di un conoscente si stava recando nella bottega di un intagliatore a cui aveva ordinato delle statue per il vescovo di Lecce⁶. Giravano del resto voci che intendesse espatriare oltralpe, in luoghi salutati come i «Campi Elii» e «Terra Domini» e si temeva evidentemente una fuga. Subito tradotto all'Inquisizione di Padova – presso la quale era stata inoltrata la denuncia –, era stato ristretto nel carcere del vescovado. Secondo alcune testimonianze il frate avrebbe contestato l'intercessione dei santi, negato il purgatorio, proferito parole blasfeme contro la Madonna di Loreto; si diceva tenesse una concubina e un figlio a Padova e che avesse manifestato l'intenzione di sfratarsi.

Tra le carte del suo nutrito dossier processuale si cela un verbale finora negletto che, se poco aggiunge alla comprensione della vicenda, è invece interessante per altri riguardi: si tratta dell'escusione di un non meglio identificato «Jacobus pictor habitans in parochia Sancti Salvatoris Venetiarum», convocato dal Sant'Ufficio lagunare in qualità di teste d'accusa nel gennaio 1567⁷. Qualche indizio su chi possa essere questo pittore di nome Jacopo ci è offerto dalla residenza: sappiamo infatti da altre fonti che in parrocchia di San Salvatore, vicino al ponte di Sant'Antonio nella zona di Rialto, abitava il pittore Jacopo Pistoia⁸; che si tratti proprio di lui ci fa certi il sommario del processo, nel quale si ha

b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, c. 46r), sospettato di eresia già nel 1544 (A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto. Ricerche storiche*, Padova 1967, p. 35). Giroldamo era fratello del più noto Nicolò, medico anabattista arrestato nel 1562 e, dopo l'abiura, vissuto nicodemicamente a Padova, per riparare poi in Transilvania nel 1574 e finalmente in Polonia due anni dopo: su Nicolò Buccella cfr. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo*, pp. 121-144.

⁶ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Examen ad defensam fratris Antonii Vulpe de Ferrandina Padue carcerati 1567, testimonianza di Francesco Volpino. In un secondo interrogatorio, cui fu sottoposto nel 1568, Volpino dichiarava che l'arresto era avvenuto nella bottega dell'intagliatore: ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos ad defensam fratris Antonii de Ferandina Padue carcerati 1568, testimonianza di Francesco Volpino del 21 febbraio 1568.

⁷ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferandina 1567; vedi *infra* Appendice documentaria. Il *die dicta* del verbale si riferisce a *Die sabbati 17 Januarii 1567*: si tratta di un *lapsus calami* perché il 17 non era un sabato ma un venerdì; la data sarebbe giustificata se fosse *more veneto*, tuttavia la sequenza cronologica dei documenti processuali consente di escludere questa ipotesi.

⁸ G. LUDWIG, *Archivalische Beiträge zur Geschichte der Venezianischen Malerei*, «Jahrbuch der Königlich Preußischen Kunstsammlungen», Beiheft XXVI, 1905, pp. 154-155.

cura stavolta di precisare il soprannome dell'artista: «Magister Jacobus pictor ditto Pistoia»⁹.

Quattro anni prima, nel 1563, Jacopo era stato convocato per un'altra meno grave occorrenza, non dagli inquisitori ma dai procuratori *de supra*, che l'avevano interpellato – e con lui i più eminenti artisti veneziani: Tiziano, Tintoretto, Veronese, Schiavone, Sansovino – per un consulto sulla correttezza dei lavori eseguiti in San Marco dai mosaicisti Francesco e Valerio Zuccato, accusati da alcuni colleghi di aver fatto uso del pennello, derogando dalla corretta prassi della pittura mosaica¹⁰. Nella sua minuziosa relazione il Pistoia rilevava in effetti l'uso di colori parzialmente sovrammessi alle tessere, ma riconosceva anche la complessiva correttezza e perizia del lavoro degli Zuccato, le cui figure avevano «bon disegno» ed erano «ben condutte de i colori de i mosaici e ben finite»¹¹. A dispetto di questa prestigiosa convocazione, ben poco sappiamo di Jacopo Pistoia, documentato in laguna fra gli anni Quaranta e i Settanta e autore di una sola opera attestata *ab antiquo*, la pala dell'*Ascensione* già in Santa Maria Maggiore a Venezia e ora nelle Gallerie dell'Accademia della stessa città (fig. 1)¹².

A giudicare dal quasi totale silenzio dell'antica letteratura artistica, il nostro pittore non pare aver goduto di una grande notorietà nemmeno ai suoi tempi e si può sospettare che la sua chiamata accanto ai più autorevoli colleghi possa essere dipesa anche da personali rapporti con Melchiorre Michiel, procuratore *de supra* dal 1558, per il quale lo sappiamo in ogni caso attivo nella seconda metà degli anni Sessanta¹³.

⁹ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, c. 46r.

¹⁰ P. SACCARDO, *Les mosaïques de Saint-Marc à Venise*, Venise 1896, pp. 46-47; M. PISTOI, *Jacopo Pistoia*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo*. III, 2, *Il Cinquecento*, Bergamo 1976, pp. 87-88; E. MERKEL, *I mosaici del Cinquecento veneziano*, I, «Saggi e memorie di storia d'arte», 19 (1994), pp. 136-137.

¹¹ PISTOI, *Jacopo Pistoia*, p. 88.

¹² Sul Pistoia cfr. M. BIFFIS, *Pistoia Jacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, pp. 270-272; PISTOI, *Jacopo Pistoia*, pp. 87-97. Sulla pala dell'*Ascensione* cfr. S. MOSCHINI MARCONI, *Gallerie dell'Accademia di Venezia*. II, *Opere d'arte del secolo XVI*, Roma 1962, p. 170, n. 280; PISTOI, *Jacopo Pistoia*, p. 92, n. 6; H.D. WALBERG, «Una compiuta galleria di pitture veneziane». *The church of Santa Maria Maggiore in Venice*, «*Studi veneziani*», n.s., XLVIII (2004), pp. 281-282, 301.

¹³ Fra il settembre 1566 e il marzo 1567 sono documentati alcuni pagamenti a favore dell'artista da parte della commissaria di Melchiorre Michiel: cfr. LUDWIG, *Archivalische Beiträge* (1905), p. 155. In virtù di questi rapporti, Ludwig (ivi, p. 154) attribuisce al Pistoia il ritratto di Michiel delle Gallerie dell'Accademia di Venezia (inv. 67, cat. n. 499), in deposito alla Fondazione Cini, da altri avvicinato piuttosto a un ambito di ascendenza tintorettesca: cfr. MOSCHINI MARCONI, *Gallerie dell'Accademia*, p. 204, n. 359. Sul *cursus honorum* di Mi-

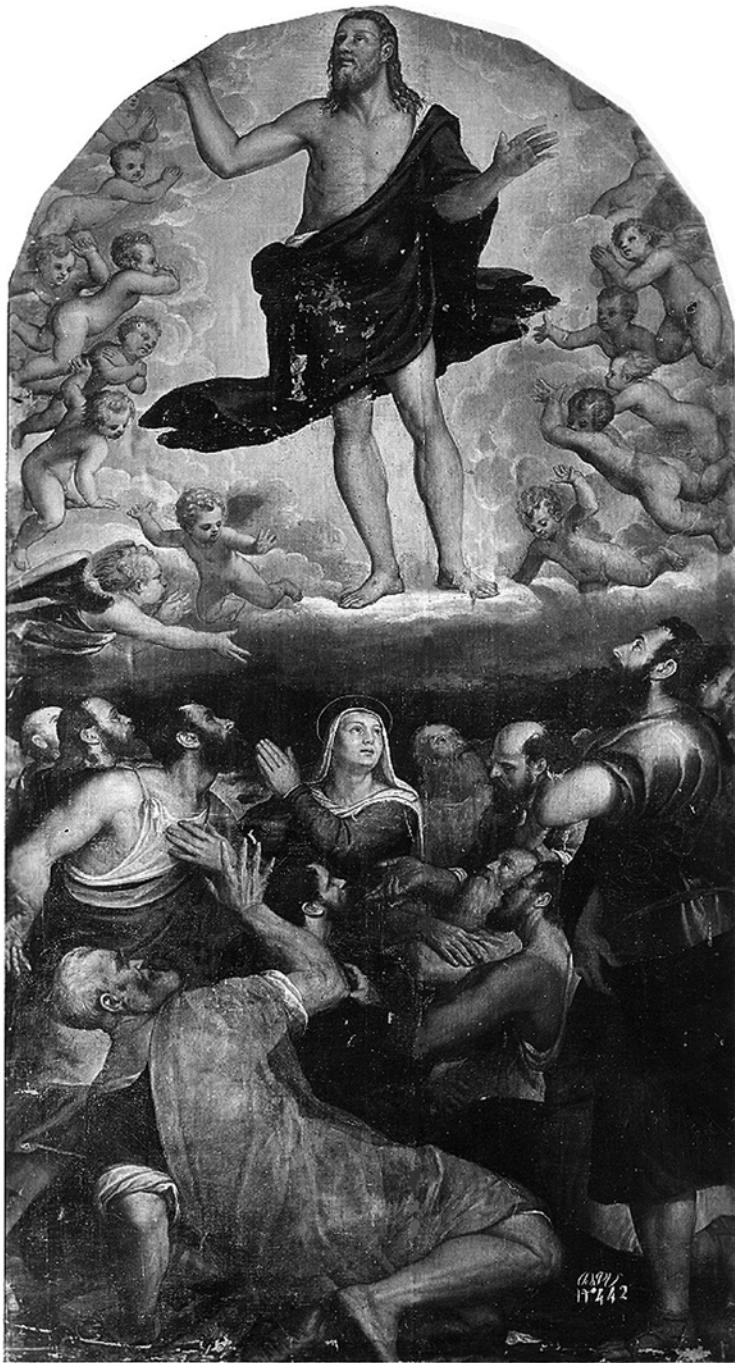


Fig. 1. Jacopo Zappello detto Pistoia, *Ascensione* (Venezia, Gallerie dell'Accademia; autorizzazione 26 ottobre 2023).

Dopo Vasari, che gli dedica una riga in appendice alla vita di Bonifacio Veronese e ne storpia il nome in Pisbolica, attribuendogli la pala dell'*Ascensione*¹⁴, solo Stringa lo ricorda ancora (e correttamente stavolta), precisando anche la data del dipinto, il 1555¹⁵. Poi, per secoli, sul suo conto poco o nulla. L'interesse per il pittore è riemerso soltanto agli inizi del Novecento grazie alla silloge documentaria approntata da Ludwig, che ha suggerito di identificarlo, appunto, con il Jacopo Pisbolica citato da Vasari e ne ha congetturato ascendenze bergamasche, ipotizzando anche un suo rapporto di parentela, se non addirittura di paternità, con quell'Antonio Zappello, originario dell'omonimo paese lombardo, anch'egli pittore e anch'egli soprannominato Pistoia¹⁶, registrato negli elenchi dell'Arte dei dipintori veneziani fra il 1584 e il 1591¹⁷. Ludwig, partendo dal presupposto di una formazione palmesco-bonifacesca¹⁸, aveva anche attribuito a Jacopo alcune opere che riflettono quella temperie e parimenti han fatto altri studiosi, senza però che queste proposte siano mai apparse sufficientemente fondate a fronte dell'unico riscontro costituito dalla pala dell'*Ascensione*¹⁹.

Il punto sullo stato delle nostre conoscenze è presto fatto: nel 1540 Jacopo Pistoia insieme ad Arrigo Licinio è procuratore di Giovanni Cariani²⁰; nel 1548 figura ancora come procuratore, questa volta del pittore Giovanni Maria dalla Giudecca²¹; due anni dopo è testimone in una

chiel cfr. E. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, X, Firenze 1857, p. 2.

¹⁴ G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (redazioni 1550 e 1568), a cura di R. Bettarini e P. Barocchi, VI, Firenze 1987, p. 168.

¹⁵ F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare [...] corretta, emendata, e più d'un terzo di cose nuove ampliata dal M. R. D. Giovanni Stringa*, in *Venetia*, presso Altobello Salicato, 1604, p. 189v.

¹⁶ G. LUDWIG, *Archivalische Beiträge zur Geschichte der Venezianischen Malerei*, «Jahrbuch der Königlich Preußischen Kunstsammlungen», Beiheft XXIV, 1903, pp. 82-83: si trattava invece di fratelli, come siano ora in grado di stabilire, vedi *infra*.

¹⁷ E. FAVARO, *L'arte dei pittori in Venezia e i suoi statuti*, Firenze 1975, pp. 137, 144.

¹⁸ G. LUDWIG, *Bonifazio di Pitati da Verona, eine archivalische Untersuchung*, «Jahrbuch der Königlich Preußischen Kunstsammlungen», Beiheft XXII, 1901, pp. 198-200.

¹⁹ Una rassegna delle attribuzioni è in PISTOI, *Jacopo Pistoia*; cfr. inoltre BIFFIS, *Pistoia Jacopo*; M. PAVESI, *Una Cena in Emmaus di Simone Peterzano a Palazzo Pitti*, «Nuovi studi. Rivista di arte antica e moderna», 22 (2016), pp. 59-65. Recenti proposte attributive in L. RAVELLI, *Risarcimento per Jacopo Pistoia*, «La Rivista di Bergamo», n.s., XXVIII (2001), pp. 56-58; S. LUSARDI, *Per l'Incoronazione della Vergine nella collezione Strossmayer a Zagabria*, in *Aldebaran*, III, *Storia dell'arte*, a cura di S. Marinelli, Verona 2015, pp. 87-92.

²⁰ LUDWIG, *Archivalische Beiträge* (1903), p. 39.

²¹ Ivi, p. 85.

promissio dello stesso Giovanni Maria²², che nel 1562 gli lascia un terzo dell'eredità²³; dell'anno successivo è la citata perizia per i mosaici marciani; nel 1566-67 è pagato dalla commissaria di Melchiorre Michiel per alcuni lavori²⁴; nel 1572 è destinatario di un legato testamentario del collega Lorenzo Stampa²⁵.

Dai tempi di Ludwig nessun'altra novità archivistica si è aggiunta a infoltire le informazioni sul conto del Pistoia. Merita allora una qualche attenzione, in tanta scarsità di notizie, questa nuova testimonianza che ci consente di gettare un po' di luce sulla sua biografia, mostrandocelo in contraddittorio rapporto con un personaggio dalla singolare personalità e dalle turbolente vicissitudini come frate Antonio Volpe.

Nella sua deposizione al Sant'Ufficio il Pistoia dichiarava di essersi trovato durante la quaresima di tre anni prima, e dunque nel 1564, a Gambarare, nell'immediato entroterra lagunare, «conduto per pitture», e di avervi conosciuto frate Antonio, ospite in casa del «prete di quel loco», suo conterraneo, che l'aveva chiamato per la predicazione. Tra il frate e il pittore era nata in quell'occasione una «certa amicitia», tanto che, come ricordava quest'ultimo:

Facendo lui [il frate] professione di medicar il cancaro, io el condussi in questa città [Venezia] a medicar una mia cognata che haveva il cancaro nel petto, et la guarì. Et il nostro ragionamento non era d'altro salvo che de medicar et di cose pertinente a medicine²⁶.

Veniamo così a sapere, intanto, che a Venezia viveva un fratello di Jacopo. In realtà possiamo ora affermare che si trattava proprio di quell'Antonio Zappello, anche lui soprannominato Pistoia e anche lui pittore, ricordato dianzi, ma del quale finora si ignorava se fosse davvero parente di Jacopo ed eventualmente in che grado. Che fosse suo fratello possiamo adesso dirlo con certezza perché nell'autunno del 1564 la moglie di Antonio, Cecilia Contarini *quondam* Andrea, era per l'appunto gravemente ammalata, come certifica il suo testamento dettato il sei

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

²⁴ Vedi *supra* nota 13.

²⁵ LUDWIG, *Archivalische Beiträge* (1905), p. 155.

²⁶ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferandina 1567: vedi *infra* Appendice documentaria.

ottobre di quell'anno²⁷, prima evidentemente che le cure del prodigioso frate sortissero il felice esito ricordato *en passant* da Jacopo nella sua deposizione. Anche se nei documenti fin qui noti lo troviamo sempre designato con il solo soprannome di Pistoia o con il solo nome di batte-simo, il nostro Jacopo si chiamava dunque, in realtà, Zappello.

Dopo quel primo incontro a Gambarare i due, diventati amici, avevano continuato a frequentarsi, fintantoché in tempi recenti il frate avrebbe cominciato a uscirsene con considerazioni che avevano sfavorevolmente impressionato il pittore, che così si esprimeva sul suo conto davanti ai giudici inquisitoriali:

Et è il vero che ultimamente, et può esser circa un mese, facendo far il detto frate quattro evangelisti di legname per il reverendissimo vescovo di Lezze, laudando io l'opera, perché quel maestro le [sic] haveva fatti molto bene, esso frate mi hebbe a dire che non li piaceva che si facesse statue, et adimandandomi io: "Perché padre?", lui replicò: "Perché ve sono mo[lte persone] ignorante et donne che adorano le statue", et io li dissi: "Le adorano le statue come immagine et come quelle che rappresentano Iddio e li suoi santi", et lui mi respose: "Non è vero, perché so che ve sono de quelli che adorano statue"; et queste parole all' hora non mi piacquero, subdens: non vi erano altri presenti salvo io et lui soli in strada caminando²⁸.

La deposizione, al di là della sua verosimiglianza messa in dubbio da altre testimonianze, è interessante anche perché ci mostra, ed è un caso piuttosto inconsueto, un artista direttamente coinvolto nella polemica allora attualissima sulle immagini religiose, tanto più considerevole in quanto a contestare la liceità della loro devozione e a scandalizzare di conseguenza il pittore sarebbe stato – cosa meno rara, peraltro, di quel che si possa credere – un uomo di chiesa²⁹. Va tuttavia rilevato che

²⁷ LUDWIG, *Archivalische Beiträge* (1905), p. 82: «Io Cecilia fiola del quondam messer Andrea Contarini consorte di mistro Antonio Zapello pittor sana per la Iddio gratia della mente et intelletto, benché inferma del corpo giacendo in letto in casa della mia habitatione in contrà de San Moyse in corte de Cha Soranzo [...].»

²⁸ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferandina 1567: vedi *infra* Appendice documentaria. Il ruolo di agente svolto dal Ferrandina per l'acquisto sul mercato veneziano di opere da inviare in Terra d'Otranto aggiunge un piccolo tassello alla fitta trama di relazioni artistiche che lungo le rotte marittime legavano da tempo il sud Italia a Venezia.

²⁹ La diffidenza di una parte minoritaria del clero verso le immagini e le connesse pratiche iconoduliche e iconolatriche, talvolta apertamente contrastate come già aveva fatto Erasmo, è in vario grado documentata. Per il territorio veneto, senza contare i casi noti di vescovi accusati di eresia anche per il loro atteggiamento critico verso il culto delle immagini, come

le presunte critiche di fra Antonio sembrerebbero rivolte, più che alle immagini in generale, alle statue, da sempre le più esposte al rischio di idolatria.

In quello stesso giorno il muranese Nicolò, vetrico all'insegna dell'*Aquila nigra*, richiesto dagli inquisitori se l'imputato avesse «straparlato delle immagini», aveva risposto negativamente, aggiungendo:

Anzi havendosi a fare alcune imagini in vero sopra certe fenestre de vetri per una chiesa overo capella, detto padre insieme con mi le volse vedere, et mai mi disse parola scandalosa, et stupisco che se lui havesse detto male con altri credo che lui haveria detto con mi, perché alcuna volta ha mangiato et dormito in casa mia³⁰.

E il frate portava appunto argomenti analoghi a propria difesa: se fosse stato «eretico et inimicho di la santa fede», il vescovo di Lecce non gli avrebbe chiesto di procurargli quelle quattro statue degli evangelisti, altre due dei santi Pietro e Paolo, nonché arredi liturgici e vetrate istoriate, «perché queste non sono coxe che si cometeno a luterani poi

Jacopo Nacchianti a Chioggia, Vittore Soranzo a Bergamo e Pier Paolo Vergerio a Capodistria – il quale, ormai riparato oltralpe, pubblicherà nel 1553 sotto lo pseudonimo di Guido Zonca il polemico libello *Delle statue et imagini* –, sono più d'una le testimonianze di preti e frati insofferenti verso le tradizionali usanze e gli eccessi devozionali dei fedeli, che però spesso reagivano negativamente, contestando e fin denunciando i loro pastori, e bastava molto poco perché un presbitero finisse davanti agli inquisitori per cose di questo genere, come accadde al francescano Nicolo Guido, che officiava mansionerie a San Cassiano e a San Giovanni Crisostomo a Venezia, sospettato di aver «biasimato le imagine e le figure sopra li altari, et molto più quelli che le riveriscono» e per questo convocato dal Sant'Ufficio nel 1562. Incalzato dai giudici, ammise: «potria esser che havesse ditto che sono molti come donnicciole che credeno che quel santo fusse vero et lo tocano con li derti [sic] et se ingannano. Potria esser che l'havesse ditto, che non so», dove emerge tra l'altro il dato ricorrente dell'ingenua e superstiziosa religiosità femminile e quello dell'inveterata devozione tattile: cfr. ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 19, Contra Nicolò Guido, 1562. Su questi temi cfr. D. MENOZZI, *La Chiesa e le immagini. I testi fondamentali sulle arti figurative dalle origini ai nostri giorni*, Cinisello Balsamo 1995; G. SCAVIZZI, *Arte e architettura sacra. Cronache e documenti sulla controversia tra riformati e cattolici (1500-1550)*, Reggio Calabria-Roma 1981 [1982]; O. NICCOLI, *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Roma-Bari 2011; D. FREEDBERG, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Torino 2009 (I ed. *The Power of Images: Studies in the History and Theory of Response*, Chicago, 1989); da ultimo M. FIRPO-F. BIFERALI, *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2016.

³⁰ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferandina 1567. Nell'interrogatorio il teste è qualificato come «Nicolaus ab aquila», mentre nel sommario del processo si precisa che l'insegna è all'«aquila nigra»: cfr. ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, c. 46r.

che li sono inimicci ma [...] necocii che a catolicci et fidelli si cometono»³¹. Né aveva mai detto che si «potria far dimancho dele immagini, sì come par che aferma Jacomo pitore, perché è parimente costui unicho et singulare et senza contesti»³².

Non sappiamo le ragioni sottese alle accuse del Pistoia; quasi di sicuro era stato subornato da Decio Bellebuono che aveva ordito tutta la fraudolenta trama: lo fa sospettare anche l'*excusatio non petita* del pittore, che ammetteva di aver saputo dal medico della convocazione in tribunale per «esser essaminato», ma si premurava di assicurare di non esser stato da lui persuaso «a cosa alcuna».

Quanto all'identificazione delle «pitture» per Gambarare – escluso si trattasse di affreschi, dei quali non c'è traccia nella parrocchiale, né documentazione – gli unici lavori cronologicamente compatibili sono due tele raffiguranti *San Pietro* e *San Paolo*, oggi nella controfacciata, che, se fossero del Pistoia, postulerebbero un palese *virage* stilistico rispetto all'unica opera finora riconosciutagli, giustificato forse dalla decina d'anni di differenza. Le due tele sono state attribuite a Paolo Piazza da

³¹ ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Scritture presentate dal reverendo padre fra Antonio Volpe da Ferandina contro Decio Bell'e Buono e fratelli all'Inquisizione di Padova, c. 40v. Il frate doveva essere da tempo in contatto con il vescovo di Lecce, per il quale fra il 1565 e il 1566 era stato commissario alla pubblicazione e predicazione delle indulgenze in Terra d'Otranto e in Terra di Bari (ivi, c. 41r), non mancando peraltro, anche qui, di continuare i suoi affari legati alla distillazione, coadiuvato da Properzio Bellebuono che si stava impratichendo nell'arte farmaceutica e che l'aveva seguito in Puglia (EAMON, *The Canker Friar*, p. 166). Vescovo di Lecce era allora il napoletano Annibale Saraceno, in carica dal 1560 al 1591 e fratello del cardinale Giovan Michele Saraceno. Aveva fatto il suo solenne ingresso in diocesi nel 1564, al ritorno da Trento, iniziando a introdurvi i nuovi decreti conciliari, non senza resistenze, contrasti e accuse che gli varranno più tardi un processo a Roma e sette anni di sospensione dal governo episcopale: cfr. P. NESTOLA, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Galatina 2008, pp. 78-79; F. CEZZI, *Il vescovo Annibale Saraceno e una sua lettera per la comunità greca di Lecce alla fine del Cinquecento*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*. Atti del seminario di studio (Lecce 1988), a cura di B. Pellegrino e M. Spedicato, Galatina 1990, pp. 171-200. La richiesta di sculture raffiguranti gli evangelisti e i santi Pietro e Paolo doveva evidentemente rispondere all'esigenza di affermare anche tramite le immagini (la cui liceità e utilità era stata ribadita nell'ultima sessione del concilio) i fondamenti scritturali e la potestà pontificia. I documenti non ci dicono quale sia stato l'esito della commessa: il Ferrandina affermava che al momento del suo arresto erano state eseguite due sole statue e resta perciò da appurare se poi l'ordine sia stato interamente evaso e le opere inviate a Lecce o no: a questo proposito va rilevato che, allo stato delle ricerche, dopo il processo le tracce del frate si perdono.

³² ASV, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 27, fasc. *Francisci Anovaci*, Scritture presentate dal reverendo padre fra Antonio Volpe da Ferandina contro Decio Bell'e Buono e fratelli all'Inquisizione di Padova, c. 42r.

Glauco Benito Tiozzo³³ e a Dario Varotari, con una data al 1579, da Mauro Lucco, per il quale potrebbero essere parte di un non identificato ciclo smembrato cui apparterebbe anche il *San Giacomo* dell'omonima chiesa di Monselice³⁴. La scarsezza di documentazione riguardante le due tele richiede tuttavia, e in ogni caso, un supplemento di indagini che ci ripromettiamo di compiere in una prossima occasione.

³³ M. POPPI, *Il duomo di Gambarare, 1306-2006. Storia-Guida*, Gambarare 2006, pp. 100-102, 148 nota 70.

³⁴ M. LUCCO, *Il Cinquecento (Parte prima)*, in *Le pitture del Santo di Padova*, a cura di C. Semenzato (Fonti e studi per la storia del Santo a Padova, IX, Studi 5), Vicenza 1984, pp. 163, 207-208; A. PATTANARO, scheda n. 158, in *Da Bellini a Tintoretto. Dipinti dai Musei Civici di Padova dalla metà del Quattrocento ai primi del Seicento*, catalogo della mostra, Padova 19.5.1991-17.5.1992, a cura di A. Ballarin e D. Banzato, Roma 1991, pp. 234-236; C. CESCHI, *Chiese, conventi e monasteri: una rassegna del patrimonio artistico tra Settecento e Ottocento*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994, p. 583.

DOCUMENTO

Archivio di Stato di Venezia, *Savi all'eresia (Santo Ufficio)*, b. 23, fasc. *Antonio Volpe da Ferrandina*, Testes examinatos contra fratrem Antonium Vulpem de Ferandina 1567.

Die dicta.*

Magister Jacobus pictor habitans in parochia Sancti Salvatoris Venetiarum, testis ut ante citatus, iuratus, monitus et interrogatus suo iuramento respondit infra, videlicet. Et primo interrogatus se conosce un frate Antonio Volpe, et da quanto tempo in qua, et come lo conosce, respondit: «Sono tre anni che io lo conosco perché essendo io alle Gambarare conduto per pitture che sono tre anni in circa et trovai el detto frate in le Gambarare in casa del prete di quel loco, et intesi che erano di una medesima patria, il quale frate andò là per predicare essendo tempo di quaresima, dove feci lì certa amicitia con lui». Interrogatus se per la prattica et conversatione che ha havuto con lui se 'l sa che lui sia di mala dottrina et cattivo christiano, respondit: «In quel principio della nostra amicitia, facendo lui professione di medicar il cancaro, io il condussi in questa città a medicar una mia cognata che haveva il cancaro nel petto, et la guarì. Et il nostro ragionamento non era d'altro salvo che de medicar et di cose pertinente a medicine. Et è il vero che ultimamente et può essere circa un mese, facendo far il detto frate quattro evangelisti di legname per il reverendissimo vescovo di Lezze^a, laudando io l'opera, perché quel maestro le haveva fatti molto bene, esso frate mi hebbe a dire che non li piaceva che si facesse statue, et adimandandoli io: "Perché, padre?", lui replicò: "Perché ve sono mo[lte persone] ignorante et donne che adorano le statue". Et io li dissi: "Le adorano, le statue, come imagine et come quelle che rapresentano Iddio e li suoi santi", et lui mi respose: "Non è vero, perché so che ve sono de quelli che adorano^b statue"; et queste parole all' hora non mi piacquero», subdens: «Non vi erano altri presenti salvo io et lui soli in strada caminando». Interrogatus^c super aliis, interrogatus videlicet de sacro altaris, de intercessione sanctorum, de auctoritate Pontificis, de indulgentiis, de Purgatorio, et denique^d de Sancta Maria de Loreto, in omnibus diligenter examinatus respondit negative in omnibus, dicens: «Io non so cosa alcuna delle ditte cose». Interrogatus se 'l sa che ditto frate Antonio se habbia maridato, o se lui l'ha odito dire da altri, respondit: «Signor no che non so niente. So ben questo: che questa estate passata, essendo io andato a casa di una che altre volte soleva stare con il prete delle Gambarare per massara e stava all' hora a San Stephano, venendo a ragionar di questo frate, quella massara mi disse che questo frate haveva una femena a Padoa alla quale voleva gran bene et ella a lui. De matrimonio io non vi so

dir^e niente, né manco ho inteso da lui». Super generalibus recte respondit, subdens: «Messer Decio medico fisico mi disse che doveva esser essaminato, né però mi persuase a cosa alcuna».

Confirmavit.

* Die sabbati 17 mensis ianuarii 1567

^a Segue *lui verso* depennato. ^b Segue *le imagine* depennato. ^c Segue *respondit de* depennato. ^d Segue *che* depennato. ^e Segue *altro* depennato.

Riassunto

La convocazione nel 1567 del pittore Jacopo Pistoia in qualità di testimone nel processo per eresia celebratosi a Venezia a carico del domenicano Antonio Volpe, consente di recuperarne alcuni dati biografici, tra i quali il vero cognome. Inizialmente amico del frate, conosciuto qualche anno prima a Gambarare dove l'artista si era recato «per pitture», il Pistoia si era poi trasformato in suo accusatore, attribuendogli posizioni eretiche a proposito della venerazione delle immagini, proprio mentre il domenicano era impegnato nella commissione a un intagliatore veneziano di alcune statue per conto del vescovo di Lecce.

Parole chiave

Inquisizione veneziana, XVI sec.; Jacopo Pistoia; Jacopo Zappello; Decio Bellebuono; Antonio Volpe (“frate del cancaro”)

Abstract

The summoning in 1567 of the painter Jacopo Pistoia as a witness in the trial for heresy held in Venice against the Dominican Antonio Volpe, allows recover some of his biographical data, including the real surname. Initially a friend of the friar, met in Gambarare a few years before where the artist had gone «for paintings», Pistoia had become his accuser, attributing to him heretical positions regarding the veneration of images, just as the Dominican was engaged in the commission to a Venetian woodcarver of some statues for the bishop of Lecce.

Keywords

Venetian Inquisition, XVI century; Jacopo Pistoia; Jacopo Zappello; Decio Bellebuono; Antonio Volpe (“frate del cancaro”)